

SCACCO ALLA MISERIA

Conferenza tenuta all'Università della Sorbona, a Parigi, il 1 giugno 1983

CONSTATAZIONE PRELIMINARE

L'UNIVERSITÀ AGLI ANTIPODI DELLA MISERIA

Scacco alla miseria: questo è il tema che avevamo stabilito di trattare in queste ore di riflessione e scambio. Perché questo tema? La Sorbona rappresenta forse un luogo, dove possono utilmente essere prese delle decisioni, per lottare contro la miseria? È un luogo dove si può condurre questa lotta? A prima vista, la risposta è negativa. L'Università e la miseria, fondamentalmente, sono due universi che non si possano incontrare. L'Università è, in se stessa, non uno scacco alla miseria, ma un bastione che si difende dalla miseria. Ai piedi delle sue mura, le ondate di questo flagello sono costrette a ritirarsi. L'Università è, sotto tutti gli aspetti, il contrario della miseria: è sicurezza e tranquillità dello spirito lontano dalle ansie quotidiane dell'uomo, uno spirito tutto rivolto verso la scoperta di realtà durevoli che trascendono la quotidianità. L'Università è l'oasi del pensiero ordinato, completamente all'opposto dell'improvvisazione costante di cui si nutre l'esistenza nella estrema povertà.

All'Università, la sicurezza del sapere, e del prestigio che il sapere conferisce, permettono delle speculazioni intellettuali ambiziose. Nessun uomo sano di mente si azzarderebbe ad affrontare tali speculazioni, mentre si trova in lotta contro la violenza della miseria, degli sgomberi, del rifiuto di un lavoro, della fame, dell'allontanamento dai propri figli; finché è esposto all'umiliazione, alla paura e alla fuga, all'incertezza degli aiuti, alla dipendenza dall'elemosina pubblica o privata.

L'Università rappresenta l'uomo che domina le leggi della natura e le regole di ogni creazione umana. La miseria è l'uomo dominato, oppresso dalla natura, dalla materia e dagli altri uomini. È l'uomo che non è in grado di controllare nulla nel suo corpo, nel suo pensiero, nella sua vita. L'uomo dell'Università si trova agli antipodi dell'uomo della miseria. L'uno è, per l'altro, il mondo alla rovescia. Come potrebbero mai incontrarsi? In realtà i due universi non hanno in alcun modo la possibilità di conoscersi. L'universo illuminato dall'Università non può conoscere quello sottoposto alla minaccia, più o meno diretta, della miseria.

Queste affermazioni apparentemente categoriche, possono sorprendere e anche indignare. Possiamo forse negare gli innumerevoli studi e le ricerche universitarie sulla miseria, i numerosi sforzi fatti per aprire strade, che conducano dall'ambiente della miseria (o per lo meno della povertà), verso l'ambiente accademico? Non lo nego. Come non nego gli sforzi fatti per permettere anche ad ambienti di grande povertà, di usufruire di certe conquiste del pensiero e delle scoperte universitarie. Sono però convinto che queste iniziative, degli uni verso gli altri, sono spesso azioni individuali e sempre limitate nel tempo. Sono delle mani, degli spiriti, dei cuori di individui, tesi gli uni verso gli altri. Non sono aperture di un ambiente verso l'altro.

Questa apertura eppure è necessaria, anzi indispensabile. A causa, infatti, della mancanza di prossimità e di scambio, gli uomini e le donne che dirigono le Università o che beneficiano direttamente dei vantaggi che esse creano, conducono delle azioni e persino delle lotte, che non sono mai a vantaggio dei più poveri. Essi conducono spesso delle campagne destinate alla liberazione degli oppressi. La storia, passata e presente, ci ricorda però che queste lotte non liberano mai le popolazioni, che si trovano ai gradini più bassi della scala sociale. Queste popolazioni non furono liberate né dalla Rivoluzione Francese, né dalla Comune. Non sono state liberate, e nemmeno alfabetizzate, dalla rivoluzione che in Nicaragua, univa intellettuali, studenti e operai, per rovesciare il potere. Queste popolazioni non sono ancora state liberate né in Polonia, né in Cecoslovacchia, né in Ungheria. Senza dubbio, l'esclusione dei più poveri non è un fatto voluto, ma è un fatto storico.

Questa esclusione secolare rappresenta la vera sfida delle rivoluzioni del nostro tempo. L'Università e, direi tutta l'umanità, hanno imparato a promuovere delle rivoluzioni liberatrici per e con popolazioni povere, ma non troppe povere per immaginare la possibilità di una liberazione e di accettare consapevolmente il cambiamento. L'Università, come del resto l'umanità in generale, non è stata capace di promuovere, né di partecipare, a un cambiamento fondamentale in favore delle popolazioni immerse nella miseria.

In questo momento vediamo che si rimproverano gli studenti di condurre delle lotte corporative, a scapito degli interessi economici del paese. È questo rimprovero veramente giusto? Lo sarebbe, se avessimo trasmesso alle giovani generazioni un patrimonio storico e una esperienza concreta di lotta politica in favore dell'uomo. Non è così. Conosciamo, in materia di battaglie per l'uomo, battaglie ideologiche e non lotte politiche. Poiché, per definizione, una lotta politica per l'uomo dovrebbe mobilitare, anzi privilegiare i più poveri del nostro paese e del mondo. Non abbiamo ancora imparato a farlo e logicamente, nel frattempo, ogni nostra lotta rimane parziale, selettiva, corporativa.

Della rivoluzione, la più rivoluzionaria immaginabile (se posso dirlo), del cambiamento da cima a fondo che faccia uscire dall'ombra i più poveri per porli in prima fila nella lotta, di questa rivoluzione noi non conosciamo né i contenuti né le strategie. Sullo scacco alla

miseria, l'Università stessa ha ancora tutto da imparare. Non imparerà mai se non inventa nuove aperture. Dicevo che l'apertura era indispensabile. Dirò di più: l'apertura sarebbe, in se stessa, scacco alla miseria. Questa convinzione nasce da una esperienza di vita e da una lunga riflessione comune, condivisa con i gruppi di ATD Quarto Mondo nelle aree di tutto il mondo, dove maggiore è la povertà. È una convinzione che deriva dall'esperienza della mia propria infanzia e della mia vita in mezzo alla miseria. Vorrei analizzarla insieme a voi.

Affermare che l'Università, aprendo le sue porte, uscendo dalle sue mura, metterebbe in scacco la miseria, vuol dire attribuirle, attribuire all'ambiente dei detentori del sapere, una responsabilità schiacciante, che solo una collettività potrebbe sostenere e non delle singole persone. Questa è la ragione della mia iniziativa tra di voi. Mi rivolgo a questa sala, simbolo di una possibile apertura, perché vi trovate qui uno accanto all'altro: famiglie del quarto mondo e persone che provengono da ceti più privilegiati. Che lo vogliate o no, siete tutti e tutte rappresentanti di determinate collettività. In questa sala però, e in questo particolare momento, siete gli iniziatori di una nuova collettività, di una collettività e di una unità di lotta in favore dell'uomo. Io mi rivolgo a questa collettività di famiglie del quarto mondo e dei rappresentanti degli ambienti che possiedono il sapere.

Parlerò innanzi tutto delle famiglie del quarto mondo: cosa significa vivere agli antipodi del sapere? Una volta giunti a quello stato, è possibile tornare indietro? Parlerò poi dei privilegiati del sapere, di quelli che occupano un posto al sole, la parte buona del mondo. Innanzitutto, in quale misura hanno impoverito le conoscenze, deformato le realtà umane, ignorando l'esperienza e il pensiero dei più poveri? In che modo hanno reso un cattivo servizio, non solo ai poveri ma anche a tutti gli uomini? In che modo hanno alienato l'umanità prendendo come unica guida il progresso scientifico e le loro proprie curiosità?

I privilegiati del sapere hanno anche cercato, in tutti i tempi, di andare in senso opposto. La scienza a servizio dell'uomo, la scienza e la tecnologia a servizio della Nazione, a motivo del progresso economico: di fronte a questi due stereotipi, entrambi dannosi per i più poveri, non tutti i detentori del sapere si sono fatti sedurre. Quale lezione dobbiamo imparare da chi non ha accettato tali semplificazioni abusive?

In questa sede posso presentarvi solo alcuni interrogativi molto sommari sui vari punti citati. Si tratterà di indicare solamente alcune linee per la riflessione. Potremo almeno trarre qualche proposta di progetti concreti da intraprendere fin d'ora. È questo l'obiettivo essenziale del nostro incontro. Questo incontro non avrebbe nessuna ragione di essere se non ci portasse ad intraprendere dei progetti concreti e precisi, da decidere qui e ora.

CAPITOLO PRIMO

LA FAMIGLIA MAUROUX O LA VITA ALLA ROVESCIA

Che significa vivere agli antipodi del sapere? È questo il nostro primo quesito, ma come affrontarlo? Vi proporrò la via più diretta, più semplice e più ingenua, quella di chi opera sul campo, del militante. Vi propongo di fare la conoscenza di una famiglia sottoproletaria. Vi parlerò della vita di un uomo e di una donna nati alla base della scala sociale, vi parlerò di come hanno vissuto i loro genitori e di come vivono, ancora oggi, i loro figli.

Penso che questa via diretta dell'operatore sociale sia anche la più fondata e conveniente per il ricercatore. Credo sinceramente che questa sia la via ignorata e l'appuntamento mancato tra Università e Quarto Mondo. È l'appuntamento mancato dall'Università, quello che, a causa di tale assenza dell'Università, è stato mancato anche da tutti gli ambienti che da essa traggono, in diverso modo, alimento, assumendola come fonte di formazione, punto di riferimento e guida. È questo l'appuntamento mancato della nostra epoca, delle nostre Università e della società intera.

Vi propongo di accostarvi ad una famiglia sottoproletaria, per farvi rendere conto di ciò che hanno perso quanti non ne hanno fatto esperienza; per farvi rendere conto di ciò che rischiamo ancora di perdere, se non la incontriamo. Quale che sia la nostra condizione – uomini e donne d'azione, militanti, universitari, ricercatori, studenti, uomini e donne di fede, credenti o semplicemente cittadini di buona volontà – costateremo che questo incontro è essenziale per tutti noi e ormai non può più andare perduto a nessun costo.

Vi parlerò brevemente della famiglia Mauroux. La signora Gabrielle Mauroux è parigina, ma non tutti i parigini lo sono allo stesso modo. Gabrielle, da sposata Mauroux, è nata Ledanois, nel 1926, nella quindicesima circoscrizione, in una delle strade intorno alla Porte de Sèvres, dove stavano come ammassate diverse centinaia di famiglie numerose, poverissime. Di fatto, Gabrielle viene al mondo come una ragazzina «*dei sobborghi*», come dicevano a quei tempi i parigini più fortunati. La sua famiglia fa parte del popolo dei sobborghi, popolo tra città e campagna che, ai livelli di maggiore povertà, si confonde con gente di una miseria più itinerante, presente nella Zona¹ in ripari di fortuna.

La Parigi di ieri, né più né meno di quella di oggi, non si è sforzata di conoscere bene questo genere di parigini. Per alcuni si trattava di gente utile, per altri di gente pericolosa, secondo scelte risalenti a tempi delle rivoluzioni; gente utile per togliere di mezzo i rifiuti e

¹ Il termine "Zona" si riferisce alla specifica zona delle fortificazioni che circondavano Parigi, già nella seconda metà dell'Ottocento.

per lavare la biancheria delle famiglie della città, ma che era ritenuta pericolosa da incontrare, dopo il calare della notte, per i parigini di ritorno dalla campagna. Chi si è mai preso la briga di conoscerla bene, tranne Dufourny de Villiers² e alcuni dei suoi, interessati a questo Quart'Ordine, Quarto Stato?

Gabrielle Ledanois è nata da questo popolo misterioso e talora mitico, con diverse ramificazioni, che conosce soltanto dal di sotto la società che lo sovrasta. È venuta al mondo non lontano dal luogo dove venne alla luce sua madre, Agnès Poncin. Quest'ultima ci dirà di se stessa: *«Sono una ragazza della Zona, a sette anni sono arrivata nella Zona»*.

Agnès Poncin, nata nel XV municipio, nel 1898, era figlia di un carrettiere che, per conto di un padrone, si recava ogni mattina all'alba alle Halles, per raccogliervi i rifiuti. Trasportava il pattume fuori della città, grazie ad un piccolo barroccio a due ruote tirato da un cavallo, accanto al quale andava e tornava a piedi dalla discarica, non potendo sedere sulle immondizie senza rischiare di cadere o di far cadere l'animale per lo sfinimento. Poco di più sappiamo dei nonni Ledanois. Come molti dei loro vicini abitavano con i figli, probabilmente numerosi, in una roulotte, vivendo di quelli che oggi definiremmo "espedienti", ma che a quel tempo rappresentava un sistema di vita organizzata attraverso cui si aggrappavano alla vita, di generazione in generazione, i più poveri fra i francesi. Tutta la Francia urbana ha conosciuto queste forme di sopravvivenza, sostenute dalla volontà di sopravvivere della gente dei sobborghi e delle periferie.

Agnès Poncin, figlia della Zona, diverrà ben presto a sua volta sposa e madre della Zona. Ragazza dalle guance già affossate, dal corpo magro ma resistente, prende per marito il figlio di un vicino: Michel Ledanois, giovane dalla taglia robusta, dal carattere robusto e dal linguaggio robusto. Dei primi anni di matrimonio, Agnès ci dice: *«Abitammo prima nella Zona, alla Porte de Versailles. Avevamo una baracca (...), si fabbricavano molte baracche a quell'epoca. Erano smontabili, di legno, col tetto incatramato. (...) L'acqua bisognava andarla a prendere alle fontane. Non c'era elettricità, ma lumi a petrolio (...)»*. Di che viveva allora la giovane coppia Ledanois? *«Andavo in giro tutto il giorno con mio marito; raccoglievamo degli stracci. I miei figli hanno dovuto cavarsela da soli. I maggiori, i ragazzi, facevano da mangiare per i più piccoli, al mattino prima di andare a scuola»*.

Fatto nuovo per la Zona, mentre i genitori, che non sono mai andati a scuola, raccolgono gli stracci, i figli maggiori, tre ragazzi, vanno a scuola ma non per restarvi a lungo, né per apprendervi granché. Il padre che rovista tra le immondizie, vuole però che i suoi primi figli *«si facciano strada»* nella vita. Conserverà ancora per qualche tempo questa ambizione,

² Louis Pierre Dufourny de Villiers (Parigi 1739-1796), uomo politico della Rivoluzione francese, afferente all'area dantonista, il quale pubblicò in occasione degli Stati Generali i *Quaderni del quarto Ordine*, che chiedevano la rappresentanza dei poveri e degli sfortunati dell'epoca.

quando la coppia trasloca nel “quindicesimo” dove era nata Agnès. Il recupero di stracci e rottami resterà la fonte del reddito familiare, in un quartiere in cui intere viuzze vivono del mestiere di straccivendolo, ma quando i tre figli maggiori lasciano la scuola, il padre li mette a fare gli apprendisti, uno di loro presso un confettiere, e un altro presso un falegname.

Tuttavia l’ambizione del padre circa l’avvenire scolastico e professionale dei figli si va sfilacciando con gli anni e le nuove nascite. C’è da pensare che la società abbia lasciato in eredità all’uomo, alla Zona, ai sobborghi, una certa ambizione, senza fornire loro i mezzi per soddisfarla. Nasceranno ben tredici figli, cosa che non meraviglia in un quartiere dove si ammassano le famiglie numerose. Via via che il numero delle bocche da sfamare aumenta, se ne va il sogno di una posizione migliore. Gabrielle Ledanois, coniugata Mauroux ci dirà della sua infanzia: *«Sono andata a lavorare a dodici anni nella “confezione”. Mio, padre non badava all’età, bisognava lavorare subito (...). Avrei voluto fare la parrucchiera, ma mio padre non volle. È normale, ero la quarta. I primi tre hanno tratto vantaggio dall’essere i primi, ma per quattro sarebbe stato troppo».*

Per un crudele rovescio di fortuna, Michel Ledanois non vedrà soltanto svanire le sue speranze; sarà spinto in una direzione opposta ad esse, trovandosi quasi agli antipodi del futuro che una società, in fase di progresso scolastico, gli aveva fatto balenare. Non potrà infatti offrire ai propri figli né il tempo né la serenità di spirito necessari agli studi scolastici. Deluso, frustrato, farà il contrario maltrattando moglie e figlioli. Giungerà persino a percuotere la moglie durante la gravidanza. Al tempo stesso vorrà proteggerla, costringendo i figli in tenera età a trascinare i secchi d’acqua dalla fontana, a fare commissioni, ad alzarsi prima dell’alba per andare con lui a “svuotare i cassonetti”.

Nove, tra fratelli e sorelle, nasceranno dopo Gabrielle, per crescere tutti così. Sembra che tre o quattro di loro siano morti in tenera età. *«L’ultimo – dice Gabrielle – l’ho messo io in una scatola per seppellirlo, appena nato. Avevo dodici anni».* A dodici anni neanche Gabrielle era resistente. Aveva avuto una meningite, delle “convulsioni” secondo lei, ma anche del rachitismo, ad osservare le sue gambe in età adulta. Andò tuttavia in fabbrica “nella confezione”, come lei dice. Impunturando, si sciupò la vista. *«È così che ho perso la vista. Avevo bisogno di occhiali, ma non mi piacevano e non li ho fatti rinnovare».* Quando feci io stesso la conoscenza di Gabrielle Mauroux, nata Ledanois, la vista indebolita e il non aver occhiali sottomano, le servivano da pretesto per non dover scrivere davanti ad estranei. Ma di lì a poco non ci avrebbe più nascosto di non saper scrivere le parole, se non in modo fonetico e del tutto approssimativo. Ci dirà, come per scusarsi: *«Non sono stata molto tempo a scuola, ma me la cavo».* Nondimeno, in tutta la sua vita adulta se la caverà male nel far di conto. Madre di famiglia sempre a corto di denaro, mi dirà: *«Non capisco nulla di prezzi».*

Doveva comunque concorrere a sostenere il costo della sopravvivenza familiare, durante gli anni dell’anteguerra e poi sotto l’occupazione. Dopo due anni trascorsi come cucitrice,

ritroviamo Gabrielle in un'altra impresa, a porre coperchi sopra le scatole di lucido da scarpe. Raggiunge poi sua madre in una lavanderia, sbocco tradizionale per le donne di ambiente sotto proletario, fino agli anni Sessanta. Gabrielle però ha sedici anni e il vedersi già vecchia, a lavorare come sua madre tra altre donne anziane, la deprime profondamente. Rimanere in piedi sulle gambe già colpite dall'eczema, restare al lavoro nonostante una prima pleurite, è una miseria troppo grande per la sua età. Gabrielle si avventura nella prostituzione o in quella che può passare come tale nella vita di una giovane donna, che non ha altro mezzo per sottrarsi ad una esistenza familiare e professionale, che la sua salute malferma non può sostenere. Più tardi dirà di essere stata allontanata da casa dal padre per aver voluto sempre difendere la madre contro le sue botte e le sue attacchi di collera. In realtà il padre le impedisce di tornare a casa il giorno in cui scopre le sue scappatelle. Anni terribili che si svolgono sotto l'occupazione tedesca: «*Dormivo in qualsiasi posto*» – dice – «*la notte la polizia veniva a prendermi per portarmi in commissariato. Per lavarmi andavo all'ospedale, facevo una doccia...*».

Ore sulle strade, ora in commissariato, ora all'ospedale o «*dalle Suore*», é per strada che Gabrielle incontra Daniel Mauroux. Siamo alla fine della guerra, lei ha diciannove anni, lui, trentacinque. «*È stato gentile con me* – dice – *ero sulla strada, mi ha dato un tetto*».

Cosa faceva però questo provinciale di trentacinque anni per le strade di Parigi? Non lo ricorda più bene, come non sa con esattezza cosa facesse suo padre nella Seine Maritime, al momento della sua nascita nel 1910. «*Mio padre faceva delle buche per le ferrovie o forse per il gas*». Comunque egli ha appena conosciuto suo padre, perché quest'ultimo partì per la guerra nel 1914 e morì sul campo di battaglia. La madre morì poco dopo mettendo alla luce una bambina, morta anche lei.

Sembra che per Daniel tutta la famiglia sia morta nello stesso momento. È così che racconta talvolta la sua storia, perché, perdendo i suoi genitori, ha perso di vista anche uno o due fratelli. Diventati orfani e sotto la tutela dello Stato, i fratelli furono separati. Daniel fu raccolto da una nonna che viveva in campagna. Nonna poverissima che poteva a stento accogliere solo uno dei suoi nipoti, lo manda alla scuola del villaggio, ma spesso anche a lavorare nelle fattorie vicine. Fin dall'età di dieci anni lavora duro nei campi e alla scuderia, fatica infantile che gli lascerà una forma di scoliosi.

Intelligente, molto amante della lettura, consegue comunque la licenza elementare per la felicità del maestro del villaggio, che gli predice un bel avvenire. Avvenire che non arriverà mai perché, in seguito alla morte della nonna sopraggiunta poco dopo, Daniel passa definitivamente sotto la tutela dello Stato. E lo Stato, che non usava riguardi ai suoi pupilli poveri, mise Daniel in un collegio, non come alunno ma come piccolo servitore che doveva spazzare i corridoi e il cortile, invece di stare seduto in aula, a fianco dei bambini della sua età. Lavorava anche in giardino, «*ma la sera* – dice – *mi arrangiavo per leggere*».

Perché però continua a leggere, sapendo che, comunque, la vita per lui sarà fatta di lavori manuali penosi? A quindici anni Daniel rompe con il collegio e con lo Stato tutore. Si impiega su un peschereccio, volgendo risolutamente le spalle allo studente che aveva sognato di diventare. Sull'imbarcazione che va in parte a vela e in parte a vapore, non sarà neppure un giovane mozzo sul ponte. Lo manderanno nella stiva, misero aiuto fochista, ad ustionarsi gambe e piedi: gliene rimangono ancor oggi enormi cicatrici, che non sono peraltro le sole conseguenze permanenti di quegli anni. Il carbone è pesante, la deviazione della colonna vertebrale e l'andatura da sciancato si accentuano, dovrebbe portare un busto ma non lo fa. Comincia ad avere bruciori di stomaco.

Durante gli anni dell'occupazione, resta a terra, «*arrangiandosi*» – come dice lui – nei lavori di calderai nelle fattorie o come boscaiolo. A guerra finita, chiede un nuovo ingaggio marittimo. «*Ma – ci dice – c'erano troppi marinai e mancavano i bastimenti. (...) Al massimo prendevano solo giovani ed io, alla fine della guerra avevo trentacinque anni: ero vecchio*». Va allora a Parigi e comincia a lavorare in officina come manovale, alloggiando in una camera ammobiliata. Dopo il lavoro cammina solitario per le strade. Una sera incontra Gabrielle Ledanois: non la lascerà più.

Daniel e Gabrielle non si sposeranno subito e il matrimonio diventerà del resto un'impresa sempre più aleatoria. Daniel lavoratore di salute cagionevole, perde il suo posto di lavoro. Un primo figlio nasce nel 1946 e muore nove mesi più tardi. Nel 1948 arriva un altro figlio che morirà anch'egli prima di aver compiuto un anno. Un anno dopo nasce una bambina, subito presa in carico dalla Assistenza Pubblica. Frattanto la coppia è stata espulsa dall'alloggio ammobiliato e si rifugia di catapecchia in catapecchia. Daniel Mauroux cerca invano una occupazione stabile a misura delle sue forze. Trova qua e là lavori di breve durata come sterratore o demolitore. Seguendo l'esempio della famiglia della moglie, si dedica al recupero dei rifiuti, rovistando nelle spazzature e nelle discariche vicine al quindicesimo municipio. Dopo la nascita dal quarto figlio, il primo a restare in vita e sotto la loro potestà, i Mauroux si sposano civilmente. «*Ci sposammo per i bambini*» dice Gabrielle, ma si è forse sposata anche per il marito. Per tutta la vita non smetterà di dire: «*È dura, è stata dura, ma ero contenta di averlo trovato, è stato buono con me*».

Se Daniel è stato buono per la sua giovane moglie, non ha però potuto far nulla per sistemarsi con lei e per mettere i figli, sempre più numerosi, sulle linee di partenza della Francia, uscita dalla guerra e progressivamente attrezzatasi ad entrare nell'era dei consumi. Per lui che ha la passione dell'istruzione, quella di esserne stato privato non è la sola disgrazia. In seguito la vita gli darà un sapere alla rovescia, un sapere che lo sminuisce, anziché accrescerlo, agli occhi della società circostante. In un mondo in cui la vita professionale si avvierà presto verso la qualificazione e la specializzazione, lui «*sa fare di tutto*». Aiuto fochista, boscaiolo, manovale di fattoria, spazzino, demolitore, «*conosco tutto*» dice. Non conosce però che occupazioni prive di futuro e che il suo fisico non è comunque più

in grado di svolgere. In una società che va verso il consumo e lo spreco, non ha più altre risorse che il recupero dei rifiuti. In un paese che comincia a ragionare in termini di pianificazione familiare, imparerà l'imprevedibilità totale delle dimensioni di una famiglia (i figli vivranno? L'Assistenza Pubblica ne lascerà l'onere ai genitori?).

In un contesto economico in cui va restringendosi il mercato informale e dove le posizioni professionali sono ormai rigorosamente definite e devono esserlo per avere la copertura della protezione sociale, Daniel Mauroux non conosce che posizioni indefinibili, mal catalogate e mai abbastanza durevoli per dargli diritto a un qualsiasi assicurazione sociale. Quanto alla scuola obbligatoria e gratuita di cui né lui né sua moglie hanno beneficiato, apprende a poco a poco come essa non dia nulla neppure a dei figli male alloggiati, mal nutriti, i quali crescono presso dei genitori che hanno imparato il mondo alla rovescia.

CAPITOLO SECONDO

UNA FAMIGLIA SOTTOPROLETARIA: UN SAPERE DIFFERENTE UN'ALTRA LOGICA

Per la famiglia Mauroux tutto il sapere del suo tempo, tutto quel sapere ben costruito e utile per la partecipazione alla vita sociale, diventa inaccessibile anche per un'altra ragione. I Mauroux, oramai ce ne siamo accorti, non rappresentano un caso isolato. Fanno parte della fascia di popolazione più povera di Francia. Gli anni cinquanta sono anni veramente terribili per i più poveri di quel paese. Il patrimonio immobiliare è in uno stato deplorabile; se altri cittadini sono male alloggiati, le famiglie sottoproletarie sono del tutto prive di riparo. Molti sottoproletari sono entrati nella Legione straniera che rappresenta, da lunga data, un rifugio per i francesi poveri. Quando rientrano dall'Indocina, dall'Algeria, le loro forze fisiche sono irrimediabilmente compromesse a causa della malaria, dalle invalidità, dell'alcool. Altri, durante la seconda guerra mondiale, erano partiti per il lavoro obbligatorio in Germania. Questo sarebbe stato anche il destino di Daniel Mauroux, se non si fosse nascosto prima in una fattoria e poi dati alla macchia, nella Seine Maritime. I sottoproletari, in partenza già meno resistenti, hanno sofferto più degli altri lavoratori per l'espatrio, per il ritmo forzato del lavoro e per la malnutrizione.

In seguito, in Francia, la somma di tutti questi guai si salda con una sotto-occupazione cronica, mentre il resto dei francesi fa il suo ingresso in un'era di nuovo sviluppo. Chi conosce però la storia dei più poveri? Dove sono gli storici, le facoltà che vi si interessano? Non esistevano ieri e non esistono nemmeno oggi. Altrimenti avrebbe il Movimento ATD Quarto Mondo, sentito la necessità di divenire, ai nostri giorni, lo storico del Quarto Mondo?

Nel corso della storia recente, il sottoproletariato francese ci aveva tuttavia invitato ad un ultimo possibile appuntamento. Un ultimo appuntamento prima che la Francia si allontanasse definitivamente da lui. Ciò si verificò nel 1954, e il suo appello ci giunse attraverso la parola dell'Abbé Pierre. Quello che allora vedemmo alla porte di Parigi, non era che la punta di un iceberg. Della condizione sottoproletaria, noi notammo solamente la mancanza di alloggi. In quel momento l'emozione, la buona volontà, la generosità non sono certamente mancate. Ciò che fece difetto, fu la ricerca di una seria comprensione del fenomeno. La Francia fu senza dubbio presente, ma senza la sua Università che potesse spiegare la realtà della miseria. L'Università, assente da questa realtà, si rinchiuse per lungo tempo in un non-sapere che portava ad un falso sapere e a delle false spiegazioni per giungere ad una falsa conoscenza della società, nel cui fondo la miseria continuava ad esistere.

Fu questo il tempo in cui i sociologi non s'interrogavano sulla storia passata né sulla realtà presente dell'esclusione dei più poveri; si rifiutavano di guardare al di là di un mondo operaio; certamente sfruttato, ma non escluso. Fu questo il tempo della voce solitaria di Jean Labbens che fece suo, a livello universitario, il concetto di un Quarto Mondo proclamato da un movimento di semplici cittadini.

Per il resto, verso la fine degli anni Cinquanta, i vecchi poveri dei sobborghi e della Zona, tornarono da dove erano venuti. Noi stessi ritroviamo la famiglia Mauroux al tempo di Noisy-le-Grand: vi arriva dopo un soggiorno, prima in una cantina e poi sotto una tenda. «È la Zona», sospira Gabrielle, ricordandosi i racconti di sua madre durante la sua infanzia. «È la Zona, mi ci ritrovo, lei non può capire», ci dirà la nonna Ledanois, venuta a trovare la figlia dal suo alloggio scalcinato a Malakoff.

Nel momento in cui però la Zona si ricostituisce sotto forma di bidonville, di rifugio di emergenza, l'ambiente intorno è cambiato completamente. Portare un carretto con la spazzatura, indossare scarpe scompagnate o un cappotto troppo largo e scolorito dagli anni, essere analfabeti, non occuparsi della scolarizzazione dei figli, tutto questo non si fa più. La storia della classe lavoratrice aveva preso due direzioni nel XIX secolo: le nuove popolazioni lavoratrici si allontanavano dal sottoproletariato. Negli anni Cinquanta del XX secolo la nazione francese prese definitivamente congedo dalla miseria e se ne distaccò a tal punto da non riconoscerla più.

La signora Ledanois, la madre, aveva conosciuto i parassiti della pelle e dei capelli, l'alta mortalità infantile, la tubercolosi e il rachitismo. Lei, la sua famiglia, i suoi vicini ne erano stati colpiti, ma non per questo si vergognavano. Al tempo di Noisy, negli alloggi di emergenza e di transito, questi flagelli sono ancora presenti. Le vittime però ne sono oramai considerate responsabili, dal momento che altri francesi sono riusciti a sbarazzarsene. Da ciò nasce una lotta sorda ma accanita tra una società che pensa di sapere ciò che è buono per i poveri e una popolazione sottoproletaria che anch'essa lo sa, ma in modo diverso. In Francia, ma anche in tutta l'Europa occidentale, i due saperi ormai si contrappongono non potendo fondersi ed arricchirsi mutuamente: il sapere del Quarto Mondo da una parte e dall'altra il sapere di una società dotata di scuole, di Università, di tecnologie, di sicurezza e di opportunità per il futuro. Come si manifesterà questa lotta nell'esistenza dei Mauroux?

La famiglia Mauroux è tra le prime a rispondere all'appello dell'Abbé Pierre. Tra i senza tetto, era una delle più povere; non sarà di passaggio in una "città di urgenza". Essa resterà per più di dieci anni rintanata in uno dei 252 igloo, baracche a forma di mezza luna, al tempo di Noisy-le-Grand. L'alloggio di 42 metri quadrati, con il pavimento in terra battuta, accoglie i due genitori e tre bambini. Nasceranno altri sei figli, solo quattro dei quali sopravvivranno. La nascita di ogni bambino rappresenterà una ragione in più per non ri-alloggiare la famiglia in luoghi più salubri. Cosa allora potevano fare mai i Mauroux, se non restare in questo campo

da fine del mondo? Eppure i Mauroux hanno rifiutato con accanimento per dieci anni di arrendersi, arrangiando e accomodando in qualche modo quella specie di casa – e perché no? – coltivando i pochi metri quadrati di “giardino” lasciati a ciascuno..., hanno rifiutato di arrendersi così, per non ammettere la propria sconfitta.

Per dieci anni i Mauroux fecero con perseveranza, esattamente il contrario di quello che la società si aspettava da loro. Non ammisero la sconfitta e non fecero neanche quello che avrebbero dovuto fare per superarla. Fecero tutto il contrario di quello che consigliavano i servizi sociali. Non coltivavano le patate, come avrebbero dovuto fare persone di così modeste condizioni; non si misero in regola con nessuna Amministrazione, né inviarono regolarmente a scuola i loro figli, come avrebbero dovuto fare da genitori responsabili. Fecero tutto il contrario e sopravvissero, salvaguardando i due beni che per loro erano essenziali e che, al contrario, la società circostante stimava molto meno: la dignità personale e la famiglia.

La dignità, il fatto di darle un così grande valore, incrinerà quel poco di dialogo possibile tra la famiglia e la società circostante. Gabrielle Mauroux, abituata a sopravvivere grazie ad un minimo, ma costante aiuto scambievolmente, che si sviluppa all'interno della popolazione dei sobborghi e della Zona, è abituata a trovare alloggio grazie ai vicini chi si passano gli indirizzi di baracche, di cantieri abbandonati, di stanze in affitto accessibili..., Gabrielle si trova di colpo a carico delle opere di beneficenza, di un'assistenza che viene dall'esterno e alla quale non riesce assolutamente ad adattarsi.

È troppo povera per rifiutarla, eppure cerca costantemente di prenderne le distanze, affermando l'onorabilità delle sue origini: *«Mia sorella, dirà in giro, mia sorella è ricca. Mia sorella e mio cognato guadagnano molti soldi; lavorano nel commercio. Tutti i miei fratelli e sorelle abitano a Parigi, sono ben sistemati. Del resto siamo in urto, io non li vedo più. C'è solo mia madre che mi sostiene un po'. Infatti avrebbe dei pacchi di Natale per noi, ma dato che sono molto voluminosi, io non posso trasportarli».*

Gabrielle inventa sulla sua vita, si crea una facciata? Forse c'è un po' di tutto questo ma, molto più importante, lei ci racconta la sua storia e la storia dei poveri di Parigi, così come le ha viste e vissute; visti da questa nuova Zona che è il Campo di Noisy, i suoi fratelli e sua sorella sono effettivamente alloggiati in città in modo conveniente. La maggior parte abita in appartamenti vecchi e senza nessun servizio, ma *«dentro a dei veri palazzi»*, come dicono le famiglie sistemate negli igloo del Campo. È anche vero che alcuni fratelli si occupano di commercio perché *«fanno le fiere»*. Uno di loro, quello che aveva fatto l'apprendista confettiere (ma non è mai diventato tale), va ai mercati e alle fiere con una roulotte, a vendere dei dolciumi a buon mercato. La signora Ledanois, la madre, abita in un tugurio a Malakoff, ma è vero che prepara dei pacchi per la figlia. Si tratta per lo più di abiti e di altre cose ripescate da uno dei figli che fa lo straccivendolo.

In definitiva Gabrielle Mauroux dice la verità. Ci comunica uno sguardo originale, una conoscenza inedita sulle origini di famiglie molto povere che vivono, da molte generazioni, ammassate alle porte di Parigi. Oggi queste famiglie si trovano disperse, in parte respinte verso una cintura di povertà più vasta e più lontana, che circonda una Parigi sempre più estesa. Negli anni Sessanta i fratelli vivevano ancora nelle vicinanze delle Porte di Vanves e di Versailles e l'appartamento scalcinato della nonna a Malakoff rappresentava un vero rifugio per sua figlia. Gabrielle si faceva prestare dai suoi vicini i soldi necessari per l'autobus, per portare i suoi figli a Parigi, quando niente più funzionava nell'igloo di Noisy.

Chi ascolterà però, chi registrerà, chi capirà la lezione di storia e di dignità che questa madre di famiglia, figlia della "Zona", non smetterà mai di dare? I servizi sociali *«non sono là per fare questo»*, come ci farà capire un'assistente sociale della Prefettura. *«Dal momento che i suoi parenti hanno dei mezzi, perché non smette di domandare aiuti al Comune?»*. In realtà la signora Mauroux domanda meno aiuti pubblici, si mostra molto più indipendente di molte sue vicine che giungono dalle città di provincia. Anche queste hanno il senso della loro dignità, ma sono state più abituate agli interventi di assistenza, che non le famiglie appartenenti alla cintura di miseria intorno a Parigi.

La signora Mauroux, i suoi vicini, tutto il luogo di Noisy, chiamato "Château de France", sono negli anni Cinquanta e Sessanta, una costante lezione di storia. Vivono e si esprimono in termini di storia. Il mondo circostante li vede e risponde loro in termini "sociali". Uno psichiatra incaricato dal Ministero della Popolazione, dopo un'inchiesta, confermerà che queste famiglie rappresentano *«casi sociali»*, un raggruppamento casuale di uomini e donne deboli di carattere. Nella società francese degli anni Sessanta, non bisognava infatti essere imbecilli, o malati mentali o "caratteriali", per vivere in una miseria tale?

È da notare il fatto che nessuno tra gli universitari, tra gli intervistatori dell'epoca, muniti di lunghi questionari, abbia rilevato che la signora Mauroux era incerta nello scrivere e che molti dei suoi vicini erano analfabeti. L'ipotesi che esistesse una popolazione francese analfabeta non venne loro nemmeno in mente e nessun ricercatore scientifico l'ha quindi fatto presente ai servizi sociali, che rimproverano alle famiglie di non mandare, di tanto in tanto, una lettera ai loro bambini sistemati al "Deposito"³ o presso le istituzioni dell'Aiuto Sociale all'infanzia.

Daniel Mauroux sì, conosce il livello di istruzione scolastica infinitamente basso di sua moglie e delle famiglie del Campo. Sa spiegarlo anche molto bene attraverso la storia vissuta sia da lei che dagli altri. Nessuno d'altra parte gli domanda di esprimere il suo parere; nessuno

³ Letteralmente l'espressione significa "Bambini in deposito". Essa risale all'istituto, già della prima metà dell'Ottocento, di affidamento temporaneo dei bambini tolti ai loro genitori (che potevano però ancora riprenderli), preliminare alla presa in carica definitiva da parte dell'Assistenza pubblica.

neppure sospetta che ci sia qualche cosa da sapere. Lo si poteva tuttavia supporre, osservando il modo con cui questo padre di famiglia riaffermò nel corso degli anni la propria dignità e il proprio valore. In mancanza di lavoro, di salute, di forze fisiche, quest'uomo fonda la sua dignità sulla propria istruzione scolastica e sulle conoscenze acquisite con la lettura. Persona gentile e sensibile, non mortifica i vicini sfoggiando il suo certificato di studi. Il mestiere di straccivendolo gli ha permesso di mettere le mani su una grande quantità di vecchi giornali, di intere collezioni della *Revue des deux Mondes*⁴, di *Historia*⁵ e di geografia. Li ammassa letteralmente nell'igloo poco ammobiliato, sotto i letti, lungo le pareti. Passa la maggior parte del tempo, senza lavoro e quasi sempre malato (senza che i servizi medici ne prendano nota) coricato con una rivista in mano; legge. «*Per papà i giornali sono sacri*», diranno i figli e lui stesso aggiungerà: «*Io leggo tutto quello che può servire*».

Servire a che cosa? A cosa può servire leggere *Historia*, quando si è operaio manovale, padre di una famiglia numerosa, senza casa. I servizi sociali sono esasperati: chi è quest'uomo che si dà delle arie da intellettuale, è senza lavoro e se ne resta sdraiato a letto, mentre i suoi figli non hanno di che sfamarsi? Quest'uomo è Daniel Mauroux, che si dichiara persona perbene, perché uomo di cultura e istruito, malgrado la miseria. «*Quando non so una cosa, la cerco sul Larousse, come si deve fare*» ci dice con un certo orgoglio.

«*Come si deve*»... in altre parole, «*io so vivere, io so come istruirmi*»... E mai Daniel Mauroux ammetterà che *Historia* e la *Revue des deux Mondes* sono letture riservate solo ad un certo ceto sociale benestante. Conoscendo le case degli intellettuali attraverso le loro cantine e le loro soffitte, recuperandovi riviste vecchie di dieci anni, egli proclama lo spreco del sapere, la sua ingiusta ripartizione. Rivendica il diritto di un Mauroux, ex ragazzo di fattoria, ex aiuto-fochista nella stiva di una nave bretone, ad essere istruito. Afferma che la dignità di un uomo risiede nel suo sapere e che ogni uomo è capace di sapere.

Se la signora Mauroux è lei stessa una lezione di storia, la vita del signor Mauroux è una dichiarazione vivente dei diritti dell'uomo. Dichiarazione non codificata e nemmeno riconosciuta, né dagli operatori sociali, né dai ricercatori in scienze umane che sono passati in quel luogo. Vedendo l'uomo sdraiato nell'igloo ingombro di giornali, essi costateranno che «*si dà delle arie*» e che non è un buon padre di famiglia. Secondo i principi della società circostante, questo è esatto, dal momento che Daniel Mauroux non può far fruttare, per il bene

⁴ La *Revue des Deux Mondes*, rivista bimensile francese, fu fondata da François Buloz nel 1829, per consentire il confronto delle tematiche politiche, economiche e culturali francesi con quelle del resto del mondo.

⁵ *Historia*, rivista creata da Jules Tallander nel 1909, contenente articoli e dossier redatti da storici famosi.

della famiglia, le sue letture. Non ha alcun mezzo per selezionare, classificare, articolare tra loro le informazioni. Esse ingombrano invece di illuminare la sua intelligenza e la sua vita. Egli immagazzina nella sua memoria degli avvenimenti senza legame tra loro, senza uno scopo e un fine, e non ne fa alcun uso. All'infuori di quello di impressionare il suo ambiente. *«Tra quelli che hanno preso la Bastiglia, ce ne era uno che si chiamava Mauroux, allora potrebbe essere un mio antenato..»*. I suoi vicini sfortunatamente non ne sono affatto impressionati: lo conoscono fin troppo bene. *«Non è più scaltro degli altri»*, affermano. Questo è vero, Daniel Mauroux lo sa e ne è umiliato.

Con tante letture, non è riuscito a diventare colto. Poco a poco si incattivisce: *«So tante cose, io. Mia moglie e i miei vicini sono ignoranti»*. Con l'avanzare degli anni diviene sempre più sprezzante. In questo, non è diverso dagli uomini e dalle donne che lo circondano. Non sapere niente, non essere capace di controllare niente, sentirsi sciocco e per giunta essere preso per un imbecille, è l'umiliazione permanente che viene inflitta a tutta una fascia di popolazione. *«Tu non sei intelligente»... È un ignorante»*, sono delle vere ingiurie che gli ospiti dei Campi di emergenza si rivolgono quando vogliono farsi davvero del male. Per difendersi e per non vivere nella permanente insicurezza intellettuale, gli uni e gli altri si chiudono dietro un minimo di massime ripetute continuamente.

Così l'intelligenza si indebolisce sempre di più con il passare degli anni. Daniel Mauroux, leggendo *Historia*, si sente sprovveduto in più modi. Ha infatti delle conoscenze storiche, ma niente, nelle sue letture, gli permette di rendersene conto o di valorizzare tali conoscenze. Egli conosce quali erano state – tra le due guerre – le condizioni di vita di un orfano povero nella campagna della Seine Maritime. Conosce perfettamente lo stato delle case ammobiliate tra il 1945 e il 1956, sa quale fosse la vita dei loro abitanti costretti ogni sette giorni ad andare a dormire per strada, quando il proprietario si rifiutava di affittare a settimana. Sono conoscenze inedite, come quelle di sua moglie sui discendenti della Zona, ma rimangono incolte, non organizzate. Soprattutto queste conoscenze rimangono non riconosciute e questa è la peggiore delle menomazioni: i sottoproletari si trovano estranei a loro stessi, le loro esperienze di vita disprezzate, il loro sapere, eppure unico, che non conta nulla.

Da questo disprezzo generale nasce l'idea che il sottoproletariato non sia in grado di creare delle famiglie valide. Sono dei cattivi genitori e, soprattutto, sono dei genitori ignoranti e stupidi. Eppure se la famiglia Mauroux esiste; se i figli sono ancora presenti, è in virtù dei genitori. *«I figli sono quello che conta»* dice Gabrielle. I servizi sociali dicono la stessa cosa, ma non intendono la stessa cosa.

«È per i bambini, che ci sposammo», dice nel 1953 la signora Mauroux. Il suo primo bambino, rimasto in vita, le viene tolto appena nato con il pretesto che la coppia non è sposata. Questo non le accadrà una seconda volta. *«Non si mettono al mondo dei figli per abbandonarli ma per tenerceli. Anche quando si è vissuti nella miseria, non è una buona*

ragione per abbandonarli. Per mia figlia Marie, nel '49, io non ci pensavo, non vi ho fatto attenzione, pensavo che andasse all'ospedale, a Denfert-Rochereau. Ora capisco che mia figlia me l'hanno rubata».

D'ora in poi per mantenere la famiglia unita resisterà, tenderà tutto, sopporterà tutto. Pur essendo malata di cuore, accoglierà ogni nuovo nato con fierezza. Appena convalescente da una pleurite, fa il bucato per i vicini pur di guadagnare un po' di soldi. Con le gambe coperte di eczema, e in seguito di varici, si precipita verso l'autobus con tutta la sfilza dei figli attaccati alla gonna, per rifugiarsi da sua madre, non appena vi è la minaccia di una ispezione dei servizi sociali. Questo accade ogni volta che il marito perde il lavoro, ogni volta che inoltrano una domanda di aiuto; con il passare degli anni le visite dei servizi sociali si fanno più frequenti. Si fanno ancor più frequenti via via che crescono i ragazzi, soprattutto in inverno, quando restano spesso assenti da scuola. *«Signora, dice l'assistente sociale, farebbe meglio a ricoverare i più piccoli; almeno così sarebbero ben nutriti e andrebbero a scuola. Se li fa tornare a scuola adesso, le verrà accordato un sussidio per il mese prossimo».* Per la signora Mauroux il ragionamento manca di logica: *«ma come vuole che mia figlia possa andare a scuola con la pancia vuota? Prima è necessario l'aiuto. D'altra parte Gérard non ha scarpe e non può certo andare a scuola senza scarpe».*

Tra queste due donne che si parlano senza capirsi, chi ha ragione? Entrambe resteranno sulle proprie posizioni. Quando gli aiuti non arrivano, mentre gli assegni familiari sono interrotti a causa della ingiustificata inattività del padre, allora le finestre dell'igloo sono tappate con cartoni e giornali, la porta viene chiusa dall'interno, l'ultimo piatto di pasta è servito ai ragazzi e poi tutti restano a letto. L'anno scolastico 1964–65 sarà particolarmente nero e i figli non andranno praticamente mai a scuola. Come punizione gli assegni familiari, saranno interrotti per lunghi mesi. I figli dimagriscono e i genitori non sono che delle ombre.

Inutile precisare che per Daniel Mauroux, i periodi di inattività, ritenuta ingiustificata, sono frequenti. Eppure anche lui, per i suoi figli tenta di tutto, subendo gli affronti in silenzio. Colpito da disturbi gastrici gravi, con un fisico sempre più debole, diventa facchino, scaricatore di camion, trasportatore di radiatori. Ma mai per lunghi periodi, e siccome ottiene lavoro solo presso piccoli imprenditori, spesso non è registrato alla Sicurezza Sociale. *«Allora, ci dice lui stesso, al sussidio per la disoccupazione, non devo pensarci».*

Curiosamente, lo Stato, meno sussidi versa, più controlli fa presso le famiglie numerose. I servizi pubblici continuano a compilare e a consultare documenti e a scambiarsi grossi e schiacciati dossier. Non avrebbero potuto risparmiarsi tutto questo lavoro e accordargli una pensione dato che l'Ufficio del Lavoro dell'epoca, lo aveva classificato come *«non idoneo»*, per le seguenti ragioni *«l'età, l'aspetto sofferente, la natura del lavoro desiderata e il luogo dove abita»?* Lo Stato non ci pensa. Parsimonioso in sussidi, non bada a spese quando si tratta di documenti amministrativi; di inchieste e ispezioni domiciliari; di rimostranze e rimproveri.

Daniel Mauroux si lamenta raramente. Tace e quando non sopporta più l'offesa, si ritira nella penombra del suo igloo, e, sul suo letto privo di lenzuola si tuffa nella lettura della *Revue des deux Mondes*.

Una sera resta nel mio ufficiò a lungo. «*Per me, non avrei accettato, sospira, ma cosa vuole, è per i miei figli, per la mia bambina*». Soprattutto per loro, lui che voleva fare degli studi, spinge, dalle cinque del mattino, una vecchia carrozzina. Rientrando, sceglierà gli stracci con il figlio maggiore. «*Servirà per vestirsi; è roba usata, ma li terrà caldi ugualmente*». All'ospedale di Montfermeil, le infermiere non apprezzano questi abiti di fortuna. A uno di noi che accompagna il figlio minore, l'assistente dirà: «*A questi bambini del Campo, mettono addosso qualsiasi cosa. Ma cosa aspettano per farli ricoverare?*». A ripensarci, noi stessi ora ci domandiamo con quali astuzie, con quali invenzioni, con quali accorgimenti, i Mauroux e tutti gli altri sono riusciti a sottrarsi agli sforzi sistematici, fatti per distruggere le loro famiglie.

Perché i Mauroux lo testimoniano: si trattava veramente, e si tratta ancora oggi, di distruggere queste famiglie dalla miseria indecente, la cui logica sembra sfidare tutti i nostri ragionamenti, resistere al nostro sapere. I servizi pubblici, le decisioni mediche le distruggono, togliendo i bambini, facendo interrompere le gravidanze. Gli uomini politici le soffocano con il loro silenzio, perché esse disturbano il dialogo tra i partiti. Gli universitari, i ricercatori in scienze economiche e sociali, negano la loro specifica identità storica, non prevista nelle loro analisi sociologiche elaborate sempre senza tener conto della loro esistenza. Tutti coloro che hanno una istruzione, in un modo o in un altro, le soffocano con il loro sapere, non aspettandosi nessuna reciprocità, dato che il sapere sottoproletario non vale nulla.

In tutto questo la cosa più grave è la mancanza di reciprocità. L'essere considerati come totalmente inferiori, anche quando si tratta di conoscere, di analizzare la loro esistenza, distrugge le famiglie del Quarto Mondo più di quanto non facciano la malnutrizione e la malattia.

CAPITOLO TERZO

MODI DI PENSARE CHE ESCLUDONO I PIÙ POVERI

Non abbiamo ancora finito di parlare della famiglia Mauroux, della vita e dell'ambiente di cui fa parte. Al punto del racconto in cui siamo però, vorrei soffermarmi un istante per capire come i Mauroux, le famiglie del quarto mondo e oltre due milioni di francesi, sono potuti rimanere in questo stato di impotenza, nel quale l'uomo non ha nessuna altra preoccupazione, se non quella di difendere la sua famiglia dagli assalti distruttori di una intera società. Come sono potuti rimanere completamente impotente, incatenati ai gradini più bassi della scala sociale, mentre altri, anch'essi poveri, riuscivano ad aggrapparvisi e a salirli, divenendo partner riconosciuti della vita economica e politica del nostro tempo?

Forse – mi direte – i nostri sistemi di produzione capitalisti li escludevano o li tenevano subdolamente in riserva, manodopera di ricambio alla mercé dei datori di lavoro, in caso di sciopero o di rivolta. Questo non è esatto, per lo meno per quello che concerne l'idea di mantenere in riserva della manodopera. Solo chi non ha mai osservato i corpi smunti dei sottoproletari, minati dalla malattia, bloccati dai reumatismi, solo chi non ha incontrato il loro sguardo a volte assente, a volte diffidente e spaurito, può immaginare di vedere, in questi uomini e in queste donne, un esercito di riserva al servizio del capitalismo. Esso ha delle armi ben più efficaci da mettere in azione.

Al contrario, per sua sfortuna, il sottoproletariato nella storia moderna è certamente una riserva per la dittatura, disposto a farsi arruolare per la causa di un uomo forte, poco importa che si chiami Hitler o Fidel Castro. Per questo sottoproletariato, i cui sforzi personali rimangono sempre vani e che durante tutta la sua vita si vede circondato da persone impotenti come lui, la liberazione e la felicità sono un colpo di fortuna provocato necessariamente da un uomo di potere. Essere reclutati per una causa che promette la felicità, mettersi agli ordini di un uomo che rappresenta il potere, è un colpo di fortuna. Possiamo quindi trovare i sottoproletari sia nei ranghi fascisti che in quelli opposti. Anche la storia passata ha conosciuto di queste alleanze più o meno fragili ed effimere: ad esempio quando i nobili o i borghesi assoldarono alla loro causa popolazioni di contadini impoveriti. Queste situazioni ci dicono dove può portare la miseria, non ci spiegano da dove viene.

In ogni caso, per tornare ai nostri tempi, le strutture puramente economiche bastano a spiegare la tolleranza che la nostra società dimostra nei riguardi della miseria, che resta come un fantasma ai margini delle nostre moderne comunità rurali e urbane? Noi non siamo ciechi, molti di noi conoscono l'aspetto deplorabile delle famiglie, che abitano nelle strade, nelle

corti, negli insediamenti sottoproletari. Non siamo nemmeno una generazione dal cuore di pietra. La nostra opinione sui Diritti dell'Uomo, il nostro sentimento su ciò che è dovuto ad ogni uomo, hanno fatto dei progressi. Così se le strutture economiche possono spiegare l'ingiustizia, non spiegano però l'ingiustizia passata sotto silenzio da tutti i partiti politici e, ugualmente, da tutti i gruppi di interesse. Allora però, che occhiali abbiamo agli occhi, quali idee offuscano il nostro sguardo da renderci insensibili alla miseria, che si trova sulla soglia della nostra porta? Quale malinteso, quale idea sbagliata dominano questa inspiegabile situazione? La Sorbona, alto luogo del pensiero, non è forse il luogo privilegiato per riflettere sulla questione?

Quando pensiamo ai possibili errori di giudizio, ce ne viene subito in mente uno. In tutte le epoche sembra sempre essere esistito lo strano preconcetto che «ogni umanità ha il suo scarto». Sembra che questa idea sia riuscita a coesistere in tutti i tempi, con quella dell'uomo figlio di Dio, dell'uomo detentore di diritti assoluti, dell'uomo soggetto della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Essendo stata l'idea dell'uomo diseguale applicata in modo massiccio ai più poveri, considerati come «cattivi poveri», durante tutti i secoli, possiamo pensare che questa idea li abbia tenuti tenacemente in uno stato di disuguaglianza estrema.

Possiamo d'altra parte ritenere che la nozione di «uomo scarto» impregni tutte le analisi della miseria, attribuendo quest'ultima alle debolezze caratteriali o mentali delle vittime. Dire: «Non è colpa loro, sono stupidi», dire: «Questa madre di famiglia non ha avuto fortuna, suo marito è un debole, non lavora», significa ancora affermare che la miseria è una "disgrazia" che deriva da uomini mal nati, falliti o che, in un modo o nell'altro, hanno preso una brutta strada. Questa idea prende corpo nelle più diverse iniziative, durante tutte le epoche.

Nel Medio Evo, così, essa dà luogo all'incarico di un prete o di un vescovo di pronunciare, una volta all'anno, il sermone per i poveri riferendosi a quei poveri, troppo miserabili per pretendere una matricola⁶ o anche un posto all'Hôtel-Dieu⁷. In seguito essa darà nascita alle «case dei poveri», alle "work-houses", a tutte quelle forme di reclusione dei miserabili, inventate dalle nostre società occidentali nei secoli XVII, XVIII e XIX. Ancora oggi la ritroviamo insita nel concetto di quelle città dette di «transito educativo», in Germania, nei Paesi Bassi o in Francia. Il principio è fondamentalmente lo stesso: ai più poveri bisogna fare la predica, bisogna educarli, condurli con mano ferma per riportarli sul retto cammino.

Per dissipare ogni confusione, occorre forse precisare che il malinteso del «cattivo povero», non nasce necessariamente dall'idea dell'uomo punito da Dio? Le famiglie del quarto mondo ci insegnano a non attribuire affrettatamente questo malinteso a questa o a

⁶ La matricola era una sorta di ufficio di assistenza per i poveri, che si diffuse in Occidente dal VI secolo.

⁷ Con questa tipica espressione francese si intende una istituzione che alloggiava i più poveri, come l'Albergo dei poveri a Napoli.

quella religione. Il Cristianesimo, l'Ebraismo, il Buddismo riconoscono l'uomo messo alla prova, chiamato senz'altro al pentimento e alla purificazione ma, rientrando nel disegno di Dio, il suo stato è in qualche modo sacralizzato. Mentre il trattamento inflitto alle famiglie sottoproletarie, le accuse rivolte ai più poveri in altri tempi, ci sembrano scaturire da un pensiero del tutto diverso, da una esperienza, da una irritazione, da una indignazione del tutto terrene.

Per definizione, la miseria è una condizione che sfigura le sue vittime al punto da renderle irriconoscibili agli occhi degli altri uomini del loro tempo. Diversamente dalla povertà, che impone una esistenza austera, fatta di disciplina e rigore, la miseria impedisce ogni misura, ogni austerità. Di fronte alle privazioni e alle oppressioni, a smisurate umiliazioni, l'individuo è necessariamente portato a delle reazioni anch'esse fuori misura. Per lo meno, fuori misura agli occhi dell'ambiente circostante.

Il signor Mauroux, che resta a letto in pieno giorno a leggere la rivista *Sélection*⁸, mentre il suo bambino più piccolo non è potuto andare a scuola perché non ha le scarpe, costituisce un caso limite agli occhi dell'assistente sociale. Così come sembra eccessivo che uno dei vicini, avendo riscosso tre mesi di arretrati degli assegni familiari, se ne sia andato al supermercato a comperare delle bistecche, delle fragole fuori stagione e un vino di marca. Tutta la famiglia «*si recupera*», come dice la moglie. In effetti bisogna «*recuperarsi*», ripagarsi di tre mesi di privazioni, anche di tre mesi di reclusione, perché, senza soldi in tasca, è meglio non mettere fuori neanche il naso. Bisogna anche riscattarsi dall'umiliazione dell'aiuto ricevuto dai vicini. «*Allora, in questo modo, con gli assegni familiari, offrite un pranzo ai vicini*», non mancherà di dire qualcuno.

Tutto ciò è il contrario di una buona condotta, di un comportamento ragionevole, di una esistenza «*meritevole*». Se, per di più, i ragazzi rubano, i giovani guidano la macchina senza patente e senza bollo, se i genitori sono preda dell'alcool, il verdetto sarà inesorabile: «*Quelle persone sono insopportabili; con loro non ci sarà mai nulla da fare*». Questo atteggiamento non ha nessun rapporto con l'immagine dell'uomo del pentimento, da rispettare in quanto uomo toccato da Dio. È piuttosto l'atteggiamento del cittadino che si fa giudice dei suoi concittadini, l'uomo che prende il posto di Dio.

Un altro rattrappimento del pensiero colpisce la nostra analisi, nei confronti della vita dei più poveri in tutti i tempi. Forse deriva dallo stesso malinteso? Consiste nel leggere la storia, nell'analizzare la società, in termini di rapporti di forza, escludendo dal nostro sguardo il

⁸ *Reader's Digest*, rivista fondata nel 1922 a Pleasantville (New York) da DeWitt Wallace e dalla moglie Lila, è stata la rivista più diffusa al mondo con 50 edizioni in 78 Paesi e 21 lingue. Essa era strutturata sulla "condensazione" di articoli – di contenuto vario – particolarmente interessanti pubblicati da altri periodici. In Italia, la rivista usciva con il titolo *Selezione del Reader's Digest* fino alla sospensione delle pubblicazioni nel dicembre 2007.

divenire di coloro che non hanno nessun potere. Karl Marx, iniziando la sua analisi, si pose nella scia di una lunga serie di filosofi e di storici. Assumeva, o semplicemente faceva proprio precisandolo, uno sguardo ancestrale dell'uomo sull'uomo. L'elemento essenziale della storiografia occidentale non è forse stato, per lungo tempo, il racconto e l'analisi di forze che si sono tra loro combattute nel corso dei secoli? La storia delle popolazioni rurali povere, la storia dei contadini della Francia, della Germania, dei Paesi Bassi, dell'Irlanda, non ci è stata in primo luogo raccontata sotto l'aspetto della violenza, della lotta, dell'oppressione e della rivolta? I suoi primi riferimenti non furono forse le grandi tribolazioni, le violenze degli uomini o della natura?

Che gli storiografi o gli storici non siano andati oltre o che abbiano affermato e diversificato l'immagine, i più poveri generalmente appaiono, al massimo, ai margini dell'onda, quando, sospinti dalla corrente, irrompono nella storia dei benestanti. Da dove vengono, dove vanno, che cosa accade loro quando sono nuovamente sommersi? Stranamente i più poveri sembrano non avere una propria storia, compaiono nella storia degli altri quando la loro esistenza rappresenta una violenza, che richiede, in risposta, misure di violenza. Per il resto, regna su di loro il silenzio, e le famiglie Mauroux e Ledanois sono un esempio di questo silenzio. Forse scorgeremo dei volti dei Mauroux, per un breve istante, sulle barricate della Comune? Non c'è più ragione di parlarne nelle nostre cronache, quando i sopravvissuti dei sobborghi sono rientrati nel loro ambiente. Scompaiono nuovamente nelle seguenti definizioni che trattano con distacco le persone di umili condizioni: «*il popolo di Parigi*», «*i poveri di Parigi*», «*le masse lavoratrici*». Tutti vocaboli che rappresentano delle ingiuste generalizzazioni, che scoraggiano ogni sforzo di distinguere l'immagine dei più poveri di ieri e – perché no? – di capire un po' meglio i più poveri di oggi.

Karl Marx, come abbiamo ricordato, fece meglio nel senso che ci ha avvertito dei silenzi futuri. Egli descrive con impegno, e per il suo tempo con molta acutezza, una popolazione eterogenea, situata al di là della popolazione operaia riconosciuta, al fondo della scala sociale. Fa uno sforzo per classificare gli abitanti di questo “al di là” della popolazione che partecipa al processo produttivo. Avendoli classificati al meglio, ci permetterà di analizzare in quale misura le sue teorie ignorino uno stato di esclusione, che non ha più alcun rapporto con lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Ci fornisce lo strumento capace di servire a criticarlo o, piuttosto, ci rappresenta l'uomo escluso dalla sua teoria, testimone dell'insufficienza, forse anche dell'errore di base della sua analisi. Karl Marx non seguirà Vincenzo de' Paoli che proclama che i più poveri sono i nostri maestri. Ci lascia almeno una descrizione significativa di una popolazione stagnante, galleggiante, ai margini di una nascente società industriale; di una popolazione minacciata dalla miseria o già da essa assorbita; una popolazione ai cui limiti si trova l'uomo senza un focolare e senza alcuna garanzia, l'uomo considerato uno “scarto”.

Noi continuiamo, oggi come ieri, ad attribuire all'umanità un certo «*scarto naturale*», e continuiamo, in un modo o nell'altro, a leggere la storia politica e sociale degli uomini in termini di rapporti di forza e di lotte, alle quali gli esclusi non hanno mai preso parte.

In che modo i Mauroux e i Ledanois, in che modo i sottoproletari, colpiti da questo doppio malinteso, da questa doppia esclusione, si potrebbero aprire un cammino nella nostra storia, nella nostra scena politica, nelle nostre istituzioni democratiche? Nati da una umanità considerata decaduta, si ritiene che non possiedano un sapere utile. Non avendo in apparenza un sapere da scambiare né alcunché da insegnarci, non possedendo alcun altro connotato di potere, nessuna porta viene loro aperta sui nostri settori di interesse, sulle nostre lotte, né sui nostri progetti per l'avvenire.

CAPITOLO QUARTO

L'UNIVERSITÀ AL FIANCO DEGLI OPPRESSORI?

È ancora necessario insistere sulle ragioni per le quali non bisogna continuare per il sentiero battuto, e non bisogna servirsi dei mezzi tradizionali di analisi della miseria? Altri possono spiegare molto meglio di me le complessità della vita economica, che elimina dal sistema di produzione i lavoratori del quarto mondo. Altri possono chiarire i meccanismi della distribuzione del reddito che escludono le famiglie del quarto mondo dal suo utilizzo e dal risparmio. Questi approcci sono evidentemente necessari alla nostra comprensione. Come lo sono anche tutti gli altri approcci che partono dalle scienze sociali e politiche.

La miseria è un male totale, un circolo vizioso che influenza contemporaneamente la vita delle vittime e quella di tutti gli altri cittadini, parte di una società che produce la miseria e la mantiene. Circolo vizioso, questo male si riproduce per un insieme di reazioni a catena, che toccano tutti gli aspetti della vita personale e collettiva. Poiché questa reazione a catena si estende da una generazione all'altra, noi non possiamo oggi pretendere di individuarne la causa prima. Questo non avrebbe d'altro canto nessun senso, il punto di partenza della miseria è nascosto nella storia. Noi non potremo ritornare indietro nel tempo per distruggere questa origine. Piuttosto che mettere il dito sulle cause, dobbiamo entrare nei concatenamenti, e quindi in una storia. Tutti vi possono entrare secondo la propria situazione e le proprie competenze; tutti possono entrare in questa storia e ogni ingresso è valido.

Ho preferito del resto avvicinare la realtà della miseria colpendo certi nostri modi di pensare, che tendono a tenere le famiglie sottoproletarie prigioniere del loro stato. Questa scelta mi sembrava opportuna nell'ambito universitario specifico del nostro incontro. C'è però qualcosa di più importante. Esaminare un certo modo di pensare riguardo ai poveri, ci permette di mettere in luce l'ingiustizia della quale soffrono la maggior parte delle famiglie più disagiate: quella di essere ritenute ignoranti e incapaci di apprendere.

È un'ingiustizia capitale quella di essere considerati inferiori e nullità, essa impedisce a voi famiglie del quarto mondo di vivere nel rispetto di voi stesse, nel rispetto dei vostri congiunti, dei vostri vicini. Noi siamo riuniti questa sera, voi ed io, e i nostri amici di ogni parte, per proclamare questa ingiustizia, impegnandoci tutti a fermarla.

A voi, famiglie, le porte di questa sala, le porte dell'Università in tempi normali sono chiuse. Oltre a queste porte, vi sono chiuse anche le porte di tutti quei campi di vita e di attività sui quali domina l'Università. Di conseguenza vi sono vietate le porte aperte alla vita

degli altri cittadini. Perché l'Università, luogo dove si costruisce e si condivide il sapere, si espande ovunque esiste una particella di questo sapere, fino alla scuola primaria e all'istruzione di base, fino alla vita del lavoratore manuale, che ha una parte nella vita economica moderna. E dappertutto, dove entra una particella del sapere universitario, il sapere e la parola del Quarto Mondo sono esclusi.

Il dominio del pensiero e della logica universitaria è ovunque, anche se il suo irradiazione non è ugualmente fecondo e illuminante in tutti i settori della vita e per tutti gli strati della popolazione. Il bambino, fin dal suo ingresso nella scuola materna, incomincia a captarne i riflessi. Voi, famiglie del quarto mondo, fate fatica a coglierne il minimo riflesso per i vostri figli. L'Università e i suoi effetti vi restano estranei. Può essa fare meglio, ha fatto meglio nel passato? Bisognerebbe interrogare il Passato per sapere fin dove noi potremo arrivare oggi e domani. L'Università è stata in altre epoche amica dei poveri? Solo gli specialisti della storia dell'Università ci potrebbero rispondere. Il Movimento ATD Quarto Mondo che, con le famiglie, tenta di farsi storico della miseria, può almeno porre le domande giuste. Il Movimento può avere soprattutto qualche idea sulle difficoltà incontrate da una Università in cerca dei più poveri. Su queste difficoltà vorrei, in breve, fare qualche osservazione.

Guardiamo l'Università attraverso gli occhi dei più poveri. In quale modo potrebbero farsela amica? Essa potrebbe prendere come studenti, eventualmente come insegnanti, degli uomini e delle donne del quarto mondo. Potrebbe, di sua iniziativa, costruire una conoscenza significativa sull'estrema povertà, sull'esclusione e sulle loro vittime. Potrebbe vegliare perché il suo sapere e le sue scoperte possano giovare ai più poveri del suo tempo. Tre sono i percorsi possibili. I responsabili delle questioni universitarie, hanno potuto intraprenderli?

Che i poveri studiassero alla Sorbona era l'ambizione di Robert de Sorbon. I «*pauperes studentes*» però, gli studenti poveri di cui si parlava nel XII secolo, erano veramente poveri, erano dei figli di famiglie povere? Essi furono, con tutta probabilità, degli studenti senza denaro in tasca, ma le loro origini, per la maggior parte, non erano povere. L'Università stessa e certi studenti erano privi di denaro, perché nel Medio Evo, i nobili, il cui mestiere era quello delle armi, e le famiglie agiate che facevano gli affari con i commerci, non avevano l'abitudine di dare una ricca dote a quei figli che desideravano istruirsi, senza entrare negli ordini religiosi. Né i reali, né le famiglie agiate avevano l'abitudine di creare dei centri di istruzione all'infuori delle istituzioni della Chiesa. L'insegnamento della Chiesa non era ricco e l'insegnamento laico nel suo complesso era relativamente povero.

Il XIII secolo fu, in un certo senso, un tempo eroico nel quale degli uomini dabbene, delle persone giovani amanti del sapere, imposero alla loro società un nuovo modello, una nuova classe di persone: gli intellettuali, gli istruiti, gli eruditi che non rappresentavano più una eccezione ma una nuova classe. Alcuni giungevano dalle campagne, molti venivano da altri paesi. Basta dare uno sguardo alle condizioni dei contadini veramente poveri di quell'epoca

per dimostrare che essi non vi appartenevano. Quale figlio di contadino, di bracciante, di servitore in una fattoria, poteva a quei tempi avere l'ambizione o anche sono accarezzare il sogno di una carriera intellettuale? Tanto più che era necessario, per istruirsi, intraprendere un lungo viaggio. Come avrebbero potuto i rurali poveri concepire la nozione di viaggio? In materia di spostamenti conoscevano solo la ricerca di lavoro, la fuga dalla carestia, dalle malattie, dalla devastazione delle loro terre a causa della guerra, oppure la fuga da un creditore senza pietà.

Non si deve sognare, né fare affermazioni alla leggera riguardo ai poveri di ogni epoca. Quelli del Medio Evo non furono della partita quando Robert de Sorbon fondò il suo nuovo collegio, nel quale dei chierici poveri potevano istruirsi «*restando in contatto con il popolo*». Bisogna anche chiedersi, ammesso che degli uomini appartenenti ad un ambiente molto povero avessero potuto studiare a Parigi, se con il sapere acquisito avrebbero potuto giovare al loro ambiente di origine. I diplomi ottenuti non avviavano a degli sbocchi professionali utili nelle campagne impoverite. L'uomo di legge, il medico, l'insegnante, l'uomo di lettere erano necessari altrove, al servizio dei benestanti e non dei poveri. La speranza di Robert de Sorbon di una *intelligenza* che restasse in contatto con il popolo del Re, al quale egli indirizzava le sue richieste di «*benevolenza*», riguardava solo i monaci.

La Chiesa, gli Ordini religiosi furono per lungo tempo i soli "poveri" ad essere istruiti per spartire il loro sapere con i poveri di Francia. L'Università, laicizzandosi, sarebbe inevitabilmente andata in senso inverso. Tanto più che a Parigi, come altrove, alla fine del Medio Evo, a forza di dover lottare per venire riconosciute, le Università erano già divenute in un certo senso, delle istituzioni corporative. Gli insegnanti, gli studenti, i dirigenti, si organizzavano per difendere il loro status, il loro prestigio, le loro entrate ed emolumenti, il loro diritto di abitare in locali decenti. Il corporativismo, possiamo ben affermarlo dopo tanti secoli di esperienza, non è necessariamente compatibile con una autentica solidarietà con i poveri.

Di fronte ad altri gruppi di popolazione e ad altri ambienti, che per lo meno avevano qualche speranza di entrare nella corporazione o di potersene giovare, i privilegi degli ambienti universitari potevano senza dubbio essere visti come un bene utile a servire la Nazione. Per quanto concerne i più poveri, esclusi dall'accesso e da ogni altro giovamento dal sapere, questi privilegi si dimostrarono totalmente discriminanti, un modo di insediarsi nel sapere, di tenere per sé i suoi benefici e, al limite, di utilizzarli per opprimere gli esclusi. Riguardo ai più poveri, il corporativismo universitario rinforza la tecnocrazia. E la tecnocrazia è compatibile con una solidarietà di classe e certamente non con una solidarietà tra tutti gli uomini.

Non è forse questo che rende, in un certo senso, ambigue tutte le lotte condotte nelle Università per i diritti umani, tutti gli entusiasmi, sicuramente sinceri, degli studenti per la

liberazione dei poveri? Negli ambienti però dove si esercita la loro influenza, fanno veramente avanzare le coscienze? Bisogna sperarlo ma non si deve ignorare la confusione e l'ambiguità nelle quali le coscienze procedono, quando sono stimolate dalle corporazioni. Per insegnare veramente la libertà, i diritti umani per tutti, le corporazioni di fronte ai più poveri, dovrebbero cessare di essere delle corporazioni. Gli universitari, per essere dei leader dei diritti umani, dovrebbero spogliarsi dei loro privilegi, del potere che il sapere attribuisce loro; dovrebbero fare quel silenzio nel quale, finalmente, potrebbe alzarsi la voce dei più poveri. L'hanno essi mai fatto?

Voi potreste senza dubbio rimproverarmi di prendere una scorciatoia abusiva. Eppure non è forse permesso pensare che, tra le prime crisi universitarie che opponevano i maestri secolari a quelli degli ordini religiosi, che praticavano la povertà e la gratuità, tra quei primi tempi di una corporazione di intellettuali di Parigi nel XIII secolo e i tempi presenti, esistano delle somiglianze, direi quasi una coerenza notevole? Era l'anno 1252. I maestri secolari del tempo rimproveravano agli ordini mendicanti di spezzare la solidarietà, rifiutando di sostenere le loro rivendicazioni. Per loro la scienza non era più un dono di Dio fatto agli uomini; era ormai frutto della fatica dell'uomo e perciò dava diritto alla retribuzione e ai privilegi. Non si trova lì l'inizio dell'Università di Parigi, privilegio dei benestanti, ormai doppiamente privilegiati, perché ricevevano il sapere e la retribuzione del sapere? Chi si può meravigliare di trovare alla fine del cammino, ai nostri tempi, questa Università vezzeggiata dalla Nazione e che tuttavia ancora si lamenta dell'insufficienza delle sue dotazioni?

Questa Università firma con ragione le petizioni in favore di Andreï Sakharov, e degli intellettuali dissidenti di Praga. Ha però ragione a fare ciò senza preoccuparsi, nello stesso tempo, dell'analfabetismo dei più poveri del Nicaragua? Perché, contrariamente alle informazioni ufficialmente diffuse, i più poveri del Nicaragua non sono alfabetizzati. Né lo sono i bambini più poveri in Polonia. Il KOR, organizzazione degli intellettuali polacchi dissidenti, offre il suo sostegno agli operai del movimento "Solidarietà". Tuttavia rivendica anche per gli operai manuali, il diritto di approfittare dell'Università?

L'Università si fa allora baluardo dei diritti di quale uomo? È sincera con se stessa a questo riguardo? È certa di fare tutto il possibile per non lasciar regnare la confusione tra le sue mura e nel suo pensiero? L'Università sa se è divenuta, dal 1252, maggiormente liberatrice dei poveri? Le famiglie del quarto mondo le pongono questa domanda e chiedono anche di conoscere la qualità del sapere acquisito dall'Università in merito alla povertà e ai poveri. Perché l'Università, della quale noi ci domandiamo se, nella sua storia, abbia mai potuto frequentare i poveri, ha raccolto un sapere sulla povertà e la miseria. Gli studi, le opere, gli insegnamenti non mancano. Di che qualità sono però? Gli elementi di risposta a disposizione delle famiglie e del Movimento non sono tutti rassicuranti; come non sono sempre rassicuranti gli incontri con i detentori di questa conoscenza universitaria.

Potrei osare, ancora una volta, permettermi di tagliar corto su una ipotesi che merita una ricerca più approfondita e una verifica accurata? Per ora, io vi domando solamente cosa possa valere una conoscenza, quale possa essere la comprensione della povertà, male secolare del mondo, quando la storia dei più poveri non è mai stata messa in chiaro? Cosa mai può sapere una Università che non ha mai ricevuto, in nessuna parte dal mondo, come compito, quello di conoscere i più poveri, attraverso i tempi? Le Università di Francia e degli Stati Uniti non danno forse degli esempi rattristanti di conoscenze frantumate, sbriciolate, risultato di ricercatori di buona volontà, di curiosità personali, che si susseguono, si interrompono, vanno a tentoni nel corso degli anni?

L'Università non ha rivendicato, per la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il diritto di ogni uomo di essere soggetto di storia. Hanno diritto a un posto nella storia degli altri quei poveri che, in un modo o nell'altro, entrano nella storia degli abbienti. Hanno diritto alla loro propria storia, i poveri che hanno acquisito importanza dopo un avvenimento. È così che abbiamo la fortuna di veder riesumare la storia operaia del XIX e del XX secolo. Era ora, ma così riesumiamo con più o meno successo, una storia della quale una società e una Università imprevidenti non avevano assicurato la memoria, quando ne era il momento. Come distinguere ora, in quel XIX secolo dove si intreccia un tal numero di poveri, la storia degli uni e degli altri?

Abbiamo accennato poco fa alle generalizzazioni abusive: “i poveri”, “il popolo”... L'Università non riunisce così, impunemente, le popolazioni più fortunate. I poveri, i più poveri, le famiglie Ledanois e tanti altri non possono evidentemente difendersi. Il velo gettato sulle loro storie li priva della loro identità storica e oggi, di conseguenza, della loro giusta rappresentanza politica. L'Università che tace su di loro, contribuisce inconsciamente al loro asservimento. Una tale Università non dovrebbe forse riflettere sul modo con cui denuncia le trasgressioni dei diritti umani commesse dagli altri?

Da parte nostra, siamo costretti a domandarci se una conoscenza della povertà basata su ricerche disperse e disperate, affidate alla buona volontà di singoli ricercatori, senza una garanzia di durata né di serie valutazioni periodiche, non sarebbe forse di una validità contestabile. Le ricerche sulla povertà effettuate fuori della storia, non rappresentano forse un'aberrazione? Come potrebbero sembrare una aberrazione certe opere socio-economiche sulla povertà, apparse in Francia in questi anni, che non attribuiscono nessun interesse alla storia del Quarto Mondo.

La qualità del sapere universitario non sarà del resto fragile,, anche per una ulteriore ragione? Perché nel mondo in cui lo specialista è sovrano, colui che può pretendere di avere una conoscenza su una popolazione impotente a controllare e contraddire tale conoscenza, ha tra le mani un potere pericoloso. L'Università è temibile per i più poveri, perché rappresenta il sostegno a base della tecnocrazia che li opprime.

Resta questa terza domanda delle famiglie del Quarto Mondo: l'Università veglia perché il suo sapere e i frutti delle sue ricerche possano essere a vantaggio dei più poveri? La giusta distribuzione dei benefici della scienza non ricade solo sotto la sua responsabilità: è compito della società. L'Università e la società però hanno un destino intrecciato: noi non sappiamo mai esattamente dove incomincia l'una e dove finisce l'altra, né quale delle due freni o faccia avanzare l'altra. Ognuna è corresponsabile delle insufficienze che abbiamo segnalato. Lo sono anche di fronte alla ripartizione del sapere e dei suoi benefici, la cui iniquità le famiglie del quarto mondo denunciano. Sarebbe evidentemente eccessivo darne la colpa ad una sola istituzione. La richiesta del Quarto Mondo è semplicemente di conoscere se le Università, i detentori del sapere, abbiano fatto tutto quello che era in loro potere, per essere al servizio dei più poveri.

La risposta non può essere certo affermativa. L'Università di fronte ai poveri, curiosamente, fa la figura della sbadata. Parla, legge, immagazzina, ripartisce ricchezze intellettuali e culturali senza troppo calcolare, non calcola nemmeno il tempo e lascia passare gli anni e i secoli, tutta presa dalla sua ricerca e dal suo insegnamento, senza curarsi troppo di dove vadano a finire i frutti di tanti sforzi. Può questa Università pretendere di aver fatto tutto ciò che era in suo potere, perché il suo sapere servisse i più poveri? Certo non poteva e non doveva interessarsi di tutto, essere ovunque per vigilare su una giusta distribuzione. Non è evidentemente colpevole dell'ulcera allo stomaco di Daniel Mauroux, delle pleuriti e degli edemi di sua moglie, in un'epoca nella quale queste malattie si curano facilmente. Essa non è la sola, né è direttamente responsabile della scuola che istruisce male i ragazzi. Non ha forse però mancato al suo dovere, che era quello di negare che un uomo possa essere considerato uno scarto? Non ha forse mancato alla sua responsabilità di restituire ai più poveri la loro dignità personale, di farli entrare nella storia e di farli conoscere? Essa non ha costruito un vero sapere su di loro e con loro. Non avendolo fatto, non riconoscendo un'esistenza al Quarto Mondo, non ha forse contribuito direttamente al suo stato di abbandono e di oblio?

Dobbiamo dunque pensare che l'Università sia, per scelta e definitivamente, a fianco degli oppressori? Lasciamo ancora una volta parlare il Quarto Mondo.

CAPITOLO QUINTO

L'APPUNTAMENTO DA NON MANCARE

Tra il sapere universitario e quello del sottoproletariato, noi diciamo che c'è un abisso. L'uno sta agli antipodi dell'altro, e la società è agli antipodi del sottoproletariato, dato che società e Università sono legate dalla stessa logica, dallo stesso modo di pensare, dalle stesse attitudini mentali. Di questa fondamentale comunione di pensiero, abbiamo esaminato solamente due esempi: quello dell'uomo decaduto e quello dell'inutilità della storia dei più poveri attraverso i secoli. Avremmo potuto ricordarne altri, ma questi ci sembravano determinanti per il destino del Quarto Mondo.

Paradossalmente, dei due saperi opposti, quello dei sottoproletari è incontestabile, mentre le teorie non verificate nella storia, le ideologie, le indagini parziali ed episodiche nelle Università e gli altri tentativi di ricerca, potrebbero sembrare come un insieme di conoscenze, la cui affidabilità non sempre resiste ad un lucido esame. I genitori Mauroux hanno vissuto gli effetti distruttivi di questo non-sapere, di questo falso sapere che caratterizza il destino riservato alle famiglie più sfavorite. La distruzione continua nella vita dei loro figli. In che stato si trova, infatti, questa famiglia?

I genitori dopo ulteriori peripezie, hanno trovato un'ultima sistemazione nel dipartimento dell'Aube: un vecchio alloggio con attrezzature sanitarie inadeguate. Per pagarne l'affitto essi sono in attesa di un sussidio per la casa. Per compilare però il loro dossier, l'assistente sociale vuole, sfortunatamente, delle ricevute di pagamento dell'affitto. Ecco la logica di una società strettamente regolamentata, che si oppone una volta di più alla logica della miseria. Questa stessa società per proteggere gli ultimi anni di un vecchio uomo senza particolari qualifiche, come il sig. Mauroux, pretende una ricostruzione della carriera. Questa è una regola stabilita da una amministrazione che non conosce la vita di svariati lavori precari, propria del sottoproletariato. Daniel Mauroux vede ancora una volta che non sono tenuti in nessuna considerazione i numerosi lavori svolti e, dei quali ricorda tutta la fatica, perché non ha nessuna delle attestazioni richieste. «*Eppure a dodici anni ho lavorato a imballare spolette*» dice con un certo rincrescimento.

Il signor Mauroux ha percepito, da tre casse differenti, la somma totale di 18500 franchi per il 1982. Con una borsa di studio per il figlio minore, qualche contributo da parte di un altro figlio, poi interrotto per motivi non troppo chiari di sopraggiunta disoccupazione, i genitori Mauroux e due ragazzi di 15 e di 18 anni, sono vissuti con circa 450 franchi a testa, al mese. I Mauroux, entrambi malati fin dalla loro giovinezza, non se ne lamentano troppo.

Hanno potuto sfamarsi, il che non è stato sempre possibile nel passato. La loro situazione li mortifica, ma non li stupisce. Conoscono la vita delle famiglie attorno. Per tutta la vita sono stati sempre circondati da altre famiglie che condividevano la loro stessa situazione. D'altra parte, hanno timore di domandare troppo: «*Se dipendessimo dal Fondo Nazionale di Solidarietà, potrebbero prenderci i nostri ragazzi*». Una umiliazione che si aggiungerebbe a tante altre. Perché non sembra che i figli riescano nella vita, molto meglio dei genitori.

Dei quattro figli e una figlia che hanno lasciato la casa, nessuno ha un mestiere riconosciuto; tutti fanno lavori tipicamente sottoproletari: pittore a spruzzo, imballatore, autista-fattorino, uomo tuttofare in una piccola impresa di macchine utensili, ragazzo di fatica, più che apprendista, presso una piccola autorimessa. Quel che è più grave, tutti hanno abbandonato la scuola senza aver raggiunto una istruzione di base che potesse favorire una educazione permanente, una formazione per giovani lavoratori, un qualunque riciclaggio. Non possiedono un bagaglio culturale sufficiente, non hanno acquisito un ritmo di vita e un modo di pensare da operaio moderno; non sanno calcolare, né pianificare la propria esistenza. Uno o due sono sempre disoccupati.

Sia al lavoro che nell'inattività, frequentano sempre dei sottoproletari e non dei lavoratori che vengano da un ambiente operaio. Frequentano dei bistrot, non dei bar né delle discoteche. Vanno in bicicletta su veicoli più o meno usati, mentre i giovani del mondo operaio, meglio equipaggiati, si permettono sport più prestigiosi. Così, ai margini della condizione operaia, non conoscono il mondo operaio; sanno muoversi in un ambiente sottoproletario, ma non hanno alcun mezzo per orientarsi nel mondo che li circonda.

Evelyne, la sola figlia di casa, si è unita e poi ha sposato un giovane che, anche lui, cambia spesso lavoro. La coppia ha un bimbo e abita in un immobile HLM⁹, una specie di alloggio seminterrato dove non arriva mai il sole. Il riscaldamento è stato interrotto, in tutta la scala, per il mancato pagamento delle spese condominiali. Per Evelyne, come per i suoi vicini, riscaldarsi in un HLM, è un lusso, anche quando c'è un bimbo piccolo.

Una nuova generazione sottoproletaria ha così intrapreso lo stesso cammino nella vita. Il prossimo anno anche gli altri due figli Mauroux prenderanno la stessa via. Uno finirà le scuole primarie a sedici anni, con quattro anni di ritardo, l'altro avrà finito il suo servizio militare a vent'anni, avendo svolto solo due lavori temporanei di manutenzione e per brevi periodi, tra i 16 e i 18 anni. Per il più giovane, ancora a scuola ma con un considerevole ritardo, Daniel Mauroux ci lancia un'ultima sfida o forse – chi sa? – ci offre un ultimo appuntamento. «*Mi sarebbe piaciuto, ci dirà, vedere mio figlio lavorare in una macelleria,*

⁹ La sigla sta per *Habitations à Loyer Modéré*, abitazione a canone di affitto moderato, ossia casa popolare.

prima di fare il suo servizio militare. Se mi avesse ascoltato, il macellaio nella grand-rue l'avrebbe preso come apprendista. Per Paul, il mio figlio più giovane, bisogna che tenti nell'elettronica. Non c'è che l'elettronica».

Dobbiamo credere che in Daniel Mauroux sia inscritta una Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, mentre sua moglie è lei stessa un manuale della storia dei più poveri della sua epoca. Conserva i timori ancestrali della malattia: *«Tocca dei coloranti nocivi, si ammalerà; tanto più che lavora al freddo nelle correnti d'aria, si prenderà una polmonite».* Lei non è mai uscita dall'epoca in cui i poveri non potevano né curarsi né premunirsi. Suo marito, a forza di leggere i giornali raccolti nella spazzatura e nelle cantine, si proietta in un avvenire che è, per la verità, l'avvenire dei benestanti presso i quali egli ha recuperato le vecchie carte. *«Mio figlio, bisogna che si occupi di elettronica».*

E perché no? Non sarebbe infine fare giustizia? Daniel Mauroux, esperto della miseria, non avrebbe forse in queste parole riassunto una politica che attui finalmente i diritti umani e che offra ai sottoproletari l'elettronica quale strumento della loro liberazione? Daniel Mauroux non vuole che la società offra un mezzo qualunque di inserimento nel mondo del lavoro. L'elettronica per lui è la realizzazione di quello che ha letto nelle riviste *Historia* e *Sélection*. Di queste letture, dei libri per bambini e per adulti trovati raccogliendo la carta, ha arricchito la vita e lo spirito dei suoi figli. Li ha fatti leggere, ma la società circostante non ha seguito lo sforzo. Tutti i suoi figli sanno leggere ma non hanno fatto le letture giuste per entrare nel mondo del loro tempo. Oggi bisogna saper leggere i segni sullo schermo di un computer, bisogna saper scrivere facendo scorrere le dita sulla tastiera elettronica. Daniel Mauroux non conosce i dettagli ma sa l'essenziale: il sapere del mondo passa oramai attraverso l'elettronica, il computer non è fine a se stesso ma è un mezzo che permette di penetrare nel pensiero degli uomini. Sulla credenza del suo alloggio malandato, nel quale lo scolo delle acque è otturato da oltre otto anni, si trova un piccolo gioco elettronico, un "gadget" come si vendono nei supermercati. I genitori l'hanno comperato per Paul con il denaro del sussidio scolastico. Si tratta di un gioco che consiste nell'evitare di scivolare sulle bucce di banana.

Con questo acquisto i genitori Mauroux lanciano un segnale, fanno un gesto di contestazione, lanciano un appello, danno un appuntamento alla scuola, all'Università, al mondo circostante. L'Università, nonostante la sua storia, potrebbe almeno questa volta non mancare all'appuntamento? Nonostante la sua storia, ma anche forse a causa di questa? Perché questa storia di corporativismo, questa storia di accaparramento del sapere e del potere che il sapere conferisce, l'abbiamo già detto, è anche una storia di gratuità, di desiderio di spendere le conoscenze senza fare troppi conti. Malgrado le sue confusioni e i suoi errori di percorso, attraverso le sue ignoranze e le sue cecità, l'Università ha portato attraverso i tempi un ideale che contraddice i suoi comportamenti. L'ideale della conoscenza ricevuta come un dono da trasmettere gratuitamente. Questo ideale non potrebbe condurla ad un appuntamento da non mancare?

CAPITOLO SESTO

LA RECIPROCIÀ

Il sapere è una meta da perseguire senza calcolo, un bene in sé, un bene dell'umanità. Così afferma l'Università quando contesta la scienza, ridotta ad uno strumento al servizio della produzione economica. Così dicono i ricercatori quando i fondi pubblici sono assegnati a ricerche suscettibili di condurre, essenzialmente, ad applicazioni industriali redditizie. Hanno ragione di difendere la causa di un sapere che deve arricchire lo spirito, piuttosto che consolidare soprattutto l'espansione del benessere materiale. Il Quarto Mondo li invita ad andare fino in fondo alla loro logica.

Il sapere è un bene in sé, se garantisce il progresso della vita intellettuale e spirituale di tutti gli uomini e non soltanto di alcuni al prezzo di una sempre maggiore dipendenza degli altri. Un bene comune può essere perseguito a spese di tutta una nazione se con sforzi precisi, tangibili e ben identificabili risulta essere veramente, e non solo in teoria, un bene comune per tutti. Sforzi del genere sono stati tentati, con impegno e non senza risultati, nel corso dei secoli.

La storia dimostra che il sapere impara poco a poco a scendere la scala sociale, che ha aiutato altri strati della popolazione, ad appropriarsi di una sua parte sempre più consistente. La storia non dice però che questi progressi si realizzano a prezzo di una oppressione soffocante dei più poveri che restano senza istruzione. La storia non lo dice perché le è amputata la storia dei più poveri. Fa parte di un sapere universale falsato, perché privato – l'abbiamo detto – di una parte essenziale. Se la storia dei più poveri fosse stata raccontata, la Nazione saprebbe che, sessanta anni fa, le famiglie dei sobborghi e della "Zona", potevano dare alla luce e allevare bambini, anche se i genitori erano analfabeti e ignoravano le vaccinazioni e le più elementari cure infantili. La Nazione saprebbe che in queste stesse famiglie, i figli sono oggi come degli ostaggi nelle mani dell'Amministrazione: *«Se non sostituite questo vecchio materasso, con una culla più igienica, affideremo il vostro bambino all'Aiuto Sociale all'Infanzia»*. Il diritto alla salute degli uni è diventato l'obbligo alla salute degli altri, il sapere più grande dei benestanti è diventato l'umiliazione, la spoliatura costante dei più poveri.

Le famiglie del quarto mondo l'hanno pagato caro e, ad un prezzo ancora più caro, hanno pagato la democratizzazione progressiva dell'istruzione. Scendendo la scala sociale, il sapere degli altri diventa un peso sempre più insopportabile su uno strato di popolazione, tanto più oppressa quanto è minoritaria, in soprannumero, e senza alcun peso sul piano politico. Contro

un sapere che con una mano dà la giustizia per poi riprenderla con l'altra, contro questo sapere, introdotto "dall'alto", se così si può dire, non esiste che un solo rimedio: il sapere introdotto dal più basso, il sapere che sale nella società come un pallone ad ossigeno, il sapere emulazione, quello delle pari opportunità. È questa solo una bella immagine, tanto più soddisfacente in quanto astratta e senza esigenze concrete per la vita di ciascuno di noi?

Prima di tutto non è un'immagine ma una equazione, quella delle pari opportunità. Di queste opportunità abbiamo parlato troppo, continuando ad offrire a ciascuno una parte del bene comune in proporzione al suo contributo. Per rendere uguali, le opportunità bisognava invertire le proporzioni, investire più e meglio là dove il bagaglio di partenza era minore. Questione di aritmetica elementare, neanche l'Università ha tentato di chiarire il significato esatto di quello che è rimasto uno slogan: quello delle pari opportunità al punto di partenza.

Il sapere, un dono gratuito e non un merito remunerato secondo le leggi di una tecnocrazia economica accuratamente regolata, il sapere investito con priorità laddove è assente e non laddove già esiste: prendendo un appuntamento con il Quarto Mondo, l'Università fa forse altro che non prendere un appuntamento con i propri ideali? Quello che ci sarà di nuovo da imparare – poiché c'è sempre qualcosa di inedito nell'incontro con gli esclusi – sarà la reciprocità. Il Quarto Mondo, fonte di un sapere unico, il lavoratore sottoproletario, detentore di una conoscenza di cui l'universitario ha ormai bisogno per avanzare, ecco il vero capovolgimento, la sola possibilità di un cambiamento fondamentale nella ripartizione dei ruoli. L'Università tiene nelle sue mani questa possibilità unica di cambiamento.

I partiti politici, le organizzazioni operaie e familiari, le istituzioni di rappresentanza democratica, tutte le istituzioni sulle quali poggiano la società francese e la Comunità Europea, devono rivedere, ripensare la loro costituzione, la loro composizione, la loro fonte di ispirazione, i modi di alimentare il loro pensiero e le loro analisi. Chi sono i cittadini la cui parola non è solo testimonianza, ma direttiva? Chi sono i cittadini la cui situazione sarà la misura della nostra giustizia? L'Università ha qui una responsabilità essenziale da assumere. I privilegi ricevuti, il prestigio accordato ai suoi, per il solo fatto che sono dei privilegiati, la obbligano a dare l'esempio. Ha il dovere nei confronti del Quarto Mondo, di mettersi a capo di un vero movimento, giocandovi il suo prestigio. Essa deve, alla società che la fa vivere, di mettere in equilibrio le scienze morali, sociali, economiche e politiche. Deve mettere ordine nelle sue analisi sociologiche, nelle conoscenze storiche.

La responsabilità morale e politica e il rigore scientifico obbligano l'Università a rivolgersi verso il Quarto Mondo, non per insegnare ma, prima di tutto, per dialogare ed apprendere. E quando diciamo "l'Università", intendiamo l'Università con tutte le sue istituzioni e ramificazioni; intendiamo anche l'Università con tutti i cittadini che, in un modo o nell'altro, detengono una parvenza del sapere comune. È il tempo della reciprocità del sapere, per meglio dire, della reciprocità tra tutti quelli che sanno e quelli che ne sono stati esclusi.

Questa reciprocità è una esigenza concreta e dura; non si tratta di prestare un orecchio benevolo, di praticare una parvenza di ascolto, a guisa di terapia psicologica. Si tratta di domandare ad una popolazione ai piedi della scala sociale di consegnarci il suo pensiero e ciò che solo essa conosce; di domandarle di prenderci sul serio e di darci fiducia. Bisogna capire bene quello che chiediamo. Proponiamo ad una popolazione, immersa nell'insicurezza da generazioni, di assumere dei nuovi rischi insieme a noi.

Chi le assicura che non sarà esposta a nuove umiliazioni, a nuovi colpi bassi? Non le diciamo forse da sempre che è incapace ed inefficace? A questo titolo, non l'abbiamo forse privata di ogni autonomia e di ogni parola? In verità bisognerà essere convincenti, e non lo saremo solo con le belle parole; bisognerà intraprendere delle azioni. Jules Ferry¹⁰ conosceva la necessità di convincere un popolo povero che era arrivato il tempo della scuola per tutti. Non bastava aprire delle scuole, c'era bisogno di maestri che incarnassero la volontà di insegnare. Era anche necessario che le famiglie dei quartieri e dei villaggi sapessero che i maestri e i loro figli-scolari erano sostenuti da un movimento di opinione, da una corrente nazionale che aveva fiducia nelle capacità di apprendimento dei loro ragazzi. La vera battaglia di Jules Ferry era quella di creare una atmosfera favorevole ai poveri. È stato osteggiato non tanto per aver aperto delle scuole, ma per aver creato questo momento favorevole ad un popolo, inserendovi il prezzo della scuola.

Dobbiamo intraprendere degli atti precisi e visibili, non solo come uno scopo in sé, ma nella prospettiva di creare un tempo nuovo. Studenti nella strada per scambiare delle conoscenze; studenti nella strada non solo in nome di una gioventù di buona volontà, ma in nome di una Università e di una società, sostenuti dai loro professori...; universitari nella strada non per fare inchieste, non per raccogliere informazioni per loro stessi, ma per farsi insegnare, farsi correggere, pronti a rimettere in questione, non solo il loro sapere, ma anche i fondamenti, il metodo, il significato del sapere...; gli istruiti nella strada, pronti a rimettere in causa l'uso fatto della loro istruzione, il modo di essere e di vivere fondati sull'istruzione. Questo è il capovolgimento.

I mezzi sono semplici, ma devono essere messi in opera in modo convincente, pubblicamente: biblioteche di strada, centri culturali, club di lettura e scrittura, club dei sapere, case dei Diritti dell'Uomo, luoghi di ogni tipo per favorire l'esercizio di un pensiero comune, di una parola pubblica, di uno scambio delle conoscenze. È quindi da escludere ogni idea di raccogliere qua e là un sapere senza reciprocità; i lavoratori, le famiglie del Quarto Mondo ci insegneranno, impareranno da noi, solo se questo è nel quadro di uno scambio, dove ciascuno avanza grazie agli altri.

¹⁰ Jules Ferry (Saint-Dié 1832 – Parigi 1893), uomo politico francese della III Repubblica, autore della legge che restaurava l'istruzione obbligatoria (già istituita nel 1793).

Ogni altra uguaglianza è fittizia e i sottoproletari non si sono mai sbagliati. Non è forse giunta l'ora di non sbagliarci più sul concetto di uguaglianza? Andare agli antipodi, saper andare dove ci aspettano i diritti umani; essere, infine, all'appuntamento, non è forse l'opportunità offerta al nostro tempo? La nostra generazione non sarà credibile agli occhi della storia, se essa non saprà approfittare di questa possibilità, qui e in questo momento.